

Shoah e Pio XII È polemica Israele-Vaticano

Il nunzio apostolico non andrà alla commemorazione per protesta contro il giudizio su Pacelli: non fu ambiguo sull'Olocausto

di Umberto De Giovannangeli

PIO XII torna a dividere Vaticano e Israele. E su un tema cruciale, scottante: il ruolo che il Papa Pacelli ebbe durante la Shoah. Per una controversa didascalia su una foto di Pio XII, il Nunzio apostolico in Israele, Monsignor Antonio Franco, non parteciperà alla cerimonia



di commemorazione delle vittime della Shoah, che si terrà la prossima settimana allo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto a Gerusalemme, in presenza dell'intero corpo diplomatico. L'immagine, con relativa didascalia, di Pio XII è riprodotta fra le personalità che hanno avuto un ruolo ambiguo durante le persecuzioni contro gli ebrei nella Seconda guerra mondiale.

Nella didascalia, della quale il Vaticano chiede la rimozione o almeno una modifica, si afferma che «la reazione di Pio XII all'uccisione degli ebrei durante l'Olocausto è controversa». Nel ricordare la figura del pontefice si afferma che quando fu eletto nel 1939 egli «accantonò un'enciclica contro il razi-

L'amarezza di Mons. Franco: «Avevo chiesto una correzione, ma non ho ricevuto alcuna risposta»

smo e l'antisemitismo preparata dal suo predecessore», che «non reagì alle notizie sull'uccisione degli ebrei con proteste scritte o verbali», che nel dicembre del 1942 non si associò alla condanna espressa dagli Alleati per l'uccisione degli ebrei e che «non intervenne nemmeno per fermare la deportazione degli ebrei di Roma». «Mi fa male andare allo Yad Vashem e vedere Pio XII così rappresentato. Forse si potrebbe togliere la foto o cambiare la didascalia», afferma il Nunzio che si dice «sorpreso» del modo in cui è stato pubblicizzato il contenuto di una lettera «privata» che egli aveva inviato alla direzione del museo. «Certamente il Papa - dice - non può essere messo in mezzo a uomini che dovrebbero vergognarsi per quanto compiuto contro gli ebrei. Pio XII non dovrebbe vergognarsi per tutto quello che ha fatto per la salvezza degli ebrei, messo in risalto dalle fonti storiche». Nel contesto in cui è stata inserita, la foto di Pio XII «offende tutta la Chiesa cattolica». Monsignor Franco al tempo stesso ha tenuto a precisare che «la mia assenza alla cerimonia non significa mancanza di rispetto per il ricordo e le vittime di questa tragedia». «Ho scritto una lettera al direttore dello Yad Vashem - ricostruisce il Nunzio - spiegando che già l'anno scorso avevamo fatto presente la nostra difficoltà per la foto con

didascalia di Pio XII presente nel memoriale». «Nella risposta alla mia lettera che vedo oggi (ieri, ndr. su alcuni giornali israeliani - prosegue Mons. Franco - si dice che non si può cambiare la verità storica. I fatti non si possono cambiare ma di questi si è data un'interpretazione contraria anche a molte altre verità storiche e soprattutto a tutta un'altra storiografia che interpreta in altro modo». La risposta di Israele è durissima. Lo Yad Vashem si dice «sconvolto e deluso per il fatto che il delegato del Vaticano in Israele abbia scelto di non rispettare la memoria dell'Olocausto e di non partecipare a una cerimonia ufficiale con la quale lo Stato di Israele e la nazione ebraica si uniscono nel ricordo delle vittime». «Lo Yad Vashem - si afferma - si dedica alla ricerca storica e il museo dell'Olocausto presenta la verità storica sul Papa Pio XII così come è nota agli studiosi di oggi. Lo Yad Vashem ha detto al rappresentante vaticano in Israele che è disposto a conti-

nuare a esaminare la questione e ha osservato che, se gli sarà consentito l'accesso, sarà lieto di esaminare gli archivi vaticani dell'epoca di Papa Pio XII eventualmente per apprendere informazioni nuove e diverse da quanto è oggi noto». Sulla vicenda prende posizione anche la ministra degli Esteri israeliana Tzipi Livni. «La ce-



Papa Pio XII, a sinistra monsignor Antonio Franco. Foto Ansa

rimonia allo Yad Vashem - dichiara - ha il fine di onorare la memoria delle vittime della Shoah, l'evento più traumatico nella storia degli ebrei e tra i più traumatici nella storia dell'umanità. Circa la partecipazione a questa cerimonia - taglia corto Livni - ognuno si comporti come la sua coscienza suggerisce».

REPORTER RAPITO Speciale da Gaza di Bbc, Cnn, Sky e Al Jazira: libero

LONDRA Esattamente un mese fa, il giornalista della Bbc Alan Johnston, forse l'ultimo corrispondente occidentale ancora di stanza a Gaza, veniva rapito mentre tornava a casa dal lavoro. Da allora nulla si è più saputo di lui, e nessuno ne ha mai rivendicato il sequestro. E ieri, per una prima, storica volta, i colossi dell'informazione televisiva internazionale - Bbc, Sky, Cnn e Al Jazira - hanno prodotto insieme una trasmissione in diretta da Ramallah, con reportage e collegamenti, per chiederne la liberazione. Johnston, 44 anni, è un giornalista esperto; con la Bbc dal 1991, corrispondente all'estero da otto anni, è abituato ad muoversi in zone pericolose. Da Ramallah, il programma «Alan Johnston: un mese» è stato condotto dal caporedattore per il Medio Oriente di Bbc, Jeremy Bowen, mentre inviati delle altre tv davano contributi e raccoglievano interviste, tra Gaza, Gerusalemme e Londra. Tutti hanno sottolineato come la vicenda di Johnston è emblematica dei pericoli corsi dal giornalista in zone ad alto rischio; e di come, se tutti i reporter se ne andassero di fronte al pericolo, su quanto avviene nelle aree di crisi cadrebbe una pesante cappa di pericoloso silenzio. Per Johnston si è recato a Gaza il presidente di Bbc Mark Thompson, che ha visto il presidente dell'Anp Abu Mazen dal quale ha ricevuto informazioni che «ci sono prove credibili che indicano che Alan sta bene». Altri reporter e cooperanti occidentali sono stati rapiti a Gaza negli ultimi mesi, ma tutti sono stati liberati dopo pochi giorni, sani e salvi. Quello di Johnston è di gran lunga il più lungo di questi sequestri. Intanto da Londra, i genitori del giornalista hanno letto un appello per la sua liberazione.

Scuola negata a 77 milioni di bambini poveri

I Grandi che avevano promesso aiuti non hanno versato i soldi. Anche l'Italia fra le nazioni avaro

di Leonardo Sacchetti

NELLA LISTA dei 10 obiettivi del Millennio, l'imperativo di far studiare i bambini, di permettere loro di finire quantomeno le scuole elementari in qualsiasi Paese vivano, occupa il posto numero 2. Certo, l'elenco dei Millennium Goals siglato dalle Nazioni Unite nel 1990 non ha un carattere di priorità, ma la lotta all'analfabetismo è sicuramente un obiettivo che tutti i Paesi ricchi si erano impegnati a raggiungere entro il 2015. Mancano otto anni, un niente per la lentezza delle burocrazie internazionali. Ma già oggi, secondo «Save the Children», l'obiettivo appare irraggiungibile, soprattutto a causa dello scarso impegno dei 22 governi delle nazioni più ricche. Anche l'Italia, si legge nel rapporto

2007 dell'associazione, fa parte di questa elite di «paperoni»: Paesi con economie robuste ma che, davanti agli obiettivi del Millennio che essi stessi hanno fissato, si tirano indietro. E il risultato è quello di 39 milioni di bambini senza diritto all'istruzione. Sono 39 milioni di persone che hanno avuto due sfortune. La prima: quella di nascere in Paesi in guerra (28 in tutto il mondo, secondo gli ultimi macabri conteggi). La seconda: non riuscire a convincere le grandi potenze, i Paesi ricchi, a scommettere su di loro. Il rapporto «Scuola, l'ultima della lista» inchioda i Paesi ricchi alle proprie responsabilità. Tra i 22 «paperoni», il nostro Paese è l'ultimo per quanto riguarda il finanziamento dei progetti Onu per raggiungere il secondo Obiettivo del Millennio. I dati, pubblicati in vista delle riunioni di Onu e Banca Mondiale sugli Obiettivi del Mil-

Le cifre del dossier di Save the children

77 MILIONI: i bambini che non hanno accesso all'istruzione primaria

39 MILIONI: i bambini senza scuola in Paesi in guerra

28 I PAESI dove attualmente si combatte una guerra

9 MILIARDI DI DOLLARI: l'impegno preso dai 22 Paesi più ricchi per l'istruzione primaria

5,2 MILIARDI DI DOLLARI: i soldi effettivamente versati all'Onu

3% L'IMPEGNO FINANZIARIO dell'Italia rispetto a quanto promesso

lennio, parlano da soli: dei 9 miliardi di dollari in tre anni che i 22 Paesi ricchi si erano impegnati a versare per campagne di alfabetizzazione, solo 5,2 miliardi sono stati effettivamente versati. E l'Italia ha stanziato solo il 3% dei 467 milioni di dollari che, ogni anno, avrebbe dovuto versare. «L'istruzione - ha dichiarato Carlotta Sami, direttore dei programmi di Save the Children Italia -, attraverso l'allestimento di scuole tempora-

nee o corsi accelerati, deve diventare parte fondamentale degli interventi umanitari d'emergenza e di post-emergenza, al pari delle forniture di cibo e di beni di prima necessità». A ben vedere, il numero di bambini che vivono in Stati dove si combattono guerre e che sono esclusi da un'istruzione primaria, nel corso degli ultimi mesi è diminuito. Ma questo dato minimamente positivo si perde guardando questa ci-

fra nella sua totalità: infatti, negli ultimi tempi, sono aumentate le categorie di stati dove le guerre uccidono ma non sono mai state dichiarate o di stati dove una guerra è appena finita ma non si può certo parlare di pace. E poi, sommando a questi 39 milioni di bambini tutti i minori che, per differenti ragioni, non possono studiare, la cifra si gonfia fino ad arrivare a 77 milioni di ragazzi che non conoscono la scuola. «L'educazione - conti-



Bimbi in una discarica di Manila. Foto di Pat Roque/Anp

nua Sami - è la leva fondamentale per innescare miglioramenti e cambiamenti nelle condizioni di vita, presenti e future, di un bambino e della sua comunità». Certo, in questa corsa contro il tempo per rispettare gli impegni presi per il 2015, l'Italia è in compagnia di gran parte dei Paesi cosiddetti sviluppati. Solo l'Olanda e la Norvegia hanno versato la quasi totalità di quanto avevano promesso. Il nostro Paese ha comun-

que invertito una tendenza, privilegiando quantomeno i Paesi in guerra. «Si tratta di un dato positivo - ammettono da Save the Children Italia -, ma il problema di fondo resta quello della scarsità di risorse che l'Italia destina all'aiuto allo sviluppo». Un impegno che i governi italiani si erano impegnati a fissare allo 0,7% del nostro Pil. Anche questa, una promessa che in 39 milioni di ragazzi aspettano che in parte venga rispettata.

Galapagos, paradiso in agonia. L'Unesco accoglie l'allarme degli ambientalisti

Ma le isole ecuadoriane non sono sole. Le offese all'ecosistema hanno distrutto il 90% della barriera corallina nelle Filippine e delle pampas argentine diventate pascoli

di Roberto Palozzi

L'allarme sulla sopravvivenza dell'ecosistema delle isole Galapagos sta rimbalzando dallo sperduto arcipelago nell'oceano Pacifico in tutto il mondo. La missione dell'Unesco, guidata da Kishorp Rau, direttore aggiunto del Centro del Patrimonio Mondiale (Whc), tesa a verificare se ricorrono le condizioni per inscrivere l'arcipelago ecuadoriano nella lista del Patrimonio dell'Umanità in pericolo, non sta facendo altro che portare su un piano istituzionale più alto le istanze e le preoccupazioni che scienziati e ambientalisti esprimono da anni, inascoltati. Anzi, suona quasi come una beffa che solo

adesso il governo ecuadoriano si ponga il problema delle specie rare, dell'immigrazione incontrollata, della pesca di frodo, del flusso turistico spropositato, delle speculazioni edilizie. Solo un anno e mezzo fa il dibattito verteva ancora sull'opportunità di far dragare il piccolo porto della città di Puerto Ayora per permettere l'attracco ai grandi traghetti che trasportano migliaia di turisti. Posizione fortemente appoggiata dalla lobby dei pescatori i quali tollerano come il fumo negli occhi le limitazioni imposte alla pesca dalla legislazione del Parco Nazionale e hanno cominciato una vera e pro-

pria guerra fatta di pressioni politiche e atti di forza fisica. Addirittura, nel settembre 2005, il mondo dovette assistere al primo sciopero della storia del Guardaparco delle Galapagos, esasperati dall'ennesima rimozione del loro direttore (l'ottavo del biennio 2004-2005, dodici negli ultimi due anni) che aveva avuto la colpa di essersi dimostrato troppo zelante. È chiaro che, con la situazione di un direttore (di nomina governativa) tenuto sotto scacco dalla politica per mezzo della minaccia sempre pendente della sua esautorazione, l'attività del Parco non possa affrontare altro che i problemi della normale amministrazione, senza avere le possibilità di ri-

spondere alle minacce (prima fra tutte la pesca illegale) che affliggono le Galapagos. Ad evidente vantaggio dei pescatori di frodo. Per tutta risposta al gesto di protesta dei guardaparco una folla di diseredati (soprattutto pescatori illegali e immigrati che pretendono di trovare nello sfruttamento delle risorse naturali delle isole la soluzione alla loro miseria e con tutta probabilità mossi dalla lobby dei pescatori) diede vita ad una sommossa durante la quale furono amazzate per sfregio diverse tartarughe giganti e abbattute alcune strutture del Parco, simboli del divieto di libera pesca. È sintomatico, inoltre, che questi fatti siano avvenuti poco tempo dopo tempo

prima delle elezioni per il rinnovo delle cariche locali (l'equivalente delle nostre amministrative); e lo è ancora di più il fatto che a prevalere sia stata la lista supportata dai pescatori, capitanata da una donna che solo 5 anni prima era stata arrestata per contrabbando di olturie (i cetrioli di mare) pescate illegalmente. Ma atti di forza erano già stati messi in atto da parte dei pescatori con l'occupazione, il 27 maggio del 2004, delle sedi del Parco Nazionale a San Cristobal e a Santa Cruz, dell'Università di San Francisco, della stazione del gas e di altri siti con l'intento di imporre la completa riapertura della pesca ai cetrioli di mare, senza le quote e le restrizioni di zone di prelievo

adottate a seguito di uno studio della Stazione Scientifica «C. Darwin» che dimostrava come le popolazioni di olturie (e di tante altre specie, a cominciare dalle aragoste e dagli squali) fossero sovrassfruttate e sull'orlo del collasso definitivo. L'arcipelago delle isole Galapagos è insomma nel bel mezzo di una lotta per l'esistenza che molto poco ha di darwiniano e fin troppo, invece, di interessi economici e politici che non viene certo scoperta oggi. Ma ciò che ancor più preoccupa è che di «Isole Galapagos in agonia» ce ne sia un'infinità in giro per il mondo; dalle isole Hawaii alle foreste pluviali (la cui distruzione è divenuta sinonimo di scomparsa di

un gran numero di specie), dalle barriere coralline (in particolare quelle del sud-est asiatico - nelle Filippine è già scomparso oltre il 90% dei coralli) alle praterie temperate (un tempo ampiamente diffuse in Russia e Asia - steppe - in Nord America e Sud America - pampas - e oggi quasi completamente distrutte dalla loro conversione a pascoli o terreni agricoli), dagli ecosistemi polari (minacciati dal riscaldamento globale) all'italianissimo habitat delle dune costiere sabbiose (ormai quasi completamente perdute). L'elenco sarebbe, però, infinitamente più lungo: a quando l'interessamento dei governi e dell'Unesco per tutte le altre «Isole Galapagos»?